

## La via maestra è la **PACE**

**GIACINTO BOTTI**

Referente nazionale Lavoro  
Società per una Cgil unita e plurale

**C**essere immediatamente il fuoco, togliere l'assedio alla Striscia di Gaza, avviare un negoziato tra tutte le parti e con la piena rappresentatività dei palestinesi da parte delle loro legittime organizzazioni. Non c'è altra via per porre fine all'immane carneficina che, ancora una volta, si sta svolgendo sulla pelle dei palestinesi.

La risposta al terrorismo di Hamas, che ha colpito vigliaccamente civili innocenti israeliani, non può essere la vendetta e la punizione collettiva di un intero popolo. Un popolo che da almeno 75 anni chiede di veder riconosciuto il suo diritto a vivere nella sua terra e ad avere un suo Stato – come peraltro sancito dal diritto internazionale.

Serve una forte e diffusa mobilitazione del popolo della Pace, in Italia e in Europa.

Non possiamo dimenticare le responsabilità e l'ipocrisia dei governi e dei paesi europei ed occidentali. Il diritto del popolo israeliano a vivere in pace non può essere realizzato calpestando i diritti e la vita del popolo palestinese, come è stato per tutti questi anni. E l'Occidente "democratico" non dimostra amicizia per gli israeliani conce-

dendo ai loro governi carta bianca nella repressione e – spesso – in azioni di sterminio dei palestinesi. Condanna, così, i due popoli al conflitto permanente.

Ancora una volta, come per la guerra ucraina, l'Unione europea conferma la sua nullità politica, la subalternità agli interessi neocoloniali degli Stati Uniti. Cerca di salvarsi l'anima con aiuti umanitari – peraltro bloccati dall'assedio israeliano e dalla strumentalità dell'Egitto di Al Sisi – ma è incapace di giocare un ruolo diplomatico e politico, di spingere con forza perché si vada alla radice del conflitto. Conferenza di pace e terra e Stato per i palestinesi.

Il governo Meloni cerca un'altra occasione per farsi una verginità democratica e allontanare la tragica eredità degli avi fascisti – questa sì razzista e antisemita – accodandosi al sostegno incondizionato alla guerra di ritorsione scatenata dallo screditato governo Netanyahu. Le tragedie delle guerre, così come la strumentalizzazione dell'immigrazione vengono usate dal governo come armi di distrazione di massa di fronte all'incapacità di rispondere alle necessità del paese.

Lo dimostra anche la legge di bilancio che, nella sua "pochezza", conferma la natura classista e antipopolare di questo governo. È una manovra politicamente e socialmente indirizzata verso gli interessi corporativi, il lasciar fare al

mercato e al padronato. Poche briciole per i salari, niente per i pensionati e i giovani, mano libera, sul piano dei diritti e delle politiche fiscali, a rendite, profitti, evasori, corporazioni. Privatizzazioni, svendita del patrimonio pubblico, meno risorse per la scuola e la sanità pubblica, nessun investimento sul futuro industriale, sull'occupazione, risorse folli per il ponte di Messina.

Una manovra sì "sociale" – come qualcuno l'ha definita – ma nel senso della lotta di classe alla rovescia: togliere al lavoro e alle fasce deboli per dare ai profitti e alla rendita.

Giustamente, quindi, la Cgil, dopo la grande manifestazione del 7 ottobre, sta dando continuità alla mobilitazione, rispondendo al bisogno espresso dal popolo della Pace, del mondo del lavoro, dei pensionati, delle donne e dei giovani, intensificando la mobilitazione e avviando, anche con la Uil, una campagna di scioperi di otto ore fino allo sciopero generale, impossibile ad oggi con una Cisl sempre più consociativa che fa da supporto al governo.

Va riportato al centro anche lo scontro con il padronato, rafforzando la contrattazione nazionale e aziendale, categoriale e sociale. Sono chiare le responsabilità di Confindustria e delle associazioni padronali chiuse nei propri miopi interessi e contrarie nel Cnel ad una legge sul salario minimo. Una mobilitazione necessaria, non di breve durata contro un governo pericoloso sul piano sociale e democratico, insultante verso le rappresentanze sociali cui nega il confronto, con una maggioranza parlamentare in grado di imporre le peggiori scelte. Occorre guardare anche oltre la legge finanziaria, perché il paese e l'Europa risentiranno le conseguenze delle guerre e della crisi climatica.

Con la sua autonomia di azione e di pensiero, aperta alle più ampie alleanze sociali, la Cgil non si rassegna. ●



# Gaza: CESSATE IL FUOCO!

## MILAD JUBRAN BASIR

Giornalista italo palestinese, presidente Federconsumatori, segretario generale Sunia, assemblea generale Cgil Forlì-Cesena

**L**e drammatiche notizie che arrivano dal Medio Oriente rappresentano una parte purtroppo ridotta di ciò che sta accadendo veramente in quei territori in termini di distruzione, di perdite di vite umane e di disperazione. Quello che già sappiamo, però, è che si sta svolgendo una serie di eventi di importanza storica, non solo per la Striscia di Gaza ma per la questione palestinese nel suo complesso.

Alla data odierna, 18 ottobre, sono oltre 3500 i palestinesi uccisi e di questi 1002 i bambini: fra gli israeliani 1350. Oltre 11.500 i feriti palestinesi e oltre 3500 gli israeliani. La maggior parte vittime innocenti di un conflitto a loro estraneo.

Le autorità palestinesi stimano inoltre che sotto le macerie degli edifici distrutti dagli incessanti bombardamenti vi siano oltre 1500 vittime. Undici ambulanze palestinesi e 54 operatori sanitari sono stati colpiti, oltre 48 scuole dell'Unrwa, agenzia dell'Onu per i profughi palestinesi, sono distrutte; 11 giornalisti uccisi; 18 funzionari Onu, due Centri operativi della Protezione Civile Palestinese colpiti, con decine di morti; diversi ospedali palestinesi bombardati, 26.582 palazzi palestinesi e abitazioni civili rasi al suolo di cui 14 moschee.

Fino ad oggi, 5000 missili partiti da Gaza hanno colpito il territorio israeliano: l'aviazione israeliana dichiara di avere sganciato sulla striscia di Gaza oltre 7000 bombe, pesanti 5000 tonnellate. Centocinquanta sono i soldati e gli ufficiali israeliani in mano ad Hamas, oltre ad un numero imprecisato di civili.

L'ultimo atto in questo elenco di atti criminosi è quello dell'Ospedale Battista nel nord di Gaza.

Gli sfollati palestinesi sono oltre 650mila, persone che non sanno dove trovare rifugio. Secondo l'Onu, dopo l'ultimatum dell'esercito israeliano agli abitanti ad abbandonare le loro abitazioni, sono oltre un milione le persone in marcia, in auto, a piedi, con tutti i mezzi loro disponibili, alla ricerca disperata di un rifugio.

Da diversi giorni la Striscia è senza acqua, elettricità e cibo: molte organizzazioni a tutela dei diritti umani, diversi ministri e Stati in tutto il mondo stanno denunciando questo comportamento, che può essere classificato come un crimine contro l'umanità. L'Oms ha dichiarato che la situazione sanitaria a Gaza è totalmente fuori controllo.

È in atto un disegno pianificato per realizzare il vecchio piano dei padri fondatori sionisti,

ovvero la deportazione di massa della popolazione dalla Striscia di Gaza verso altre zone del Medio Oriente. Tale piano, sponsorizzato dagli Usa e dall'Europa, prevede lo svuotamento completo di Gaza e la creazione di una zona cuscinetto, controllata da Israele. La popolazione palestinese verrebbe così distribuita: un milione di palestinesi nel deserto del Sinai, un milione e mezzo invece tra Giordania, Qatar, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. I paesi del Golfo dovrebbero finanziare questa operazione. Va ricordato che gli abitanti di Gaza sono al 70% le famiglie di rifugiati del 1948, la famigerata Nakba, e il 48% minori.

Una volta terminata la deportazione della popolazione di Gaza toccherebbe alla Cisgiordania, il che significherebbe mettere fine alla questione palestinese una volta per sempre.

Diverse avvisaglie erano nell'aria: il primo ministro israeliano, qualche giorno fa, all'Assemblea Generale della Nazione Unite, ha mostrato una cartina d'Israele in cui la Palestina non esiste.

In questi anni la popolazione palestinese ha subito violenza, umiliazioni, discriminazioni, deportazioni di massa, come dichiarano anche scrittori e giornalisti israeliani, come Gideon Levi e Amira Hass, mentre la comunità internazionale, con in testa l'Occidente, ha fatto finta di non vedere nulla. Il presidente Abu Mazen all'Assemblea Generale dell'Onu in tutti questi anni ha supplicato il mondo intero chiedendo aiuto e protezione, senza trovare ascolto. Nel silenzio e nell'inerzia, l'Occidente ha regalato ai movimenti integralisti l'intero mondo arabo ed islamico, ed ha distrutto quel poco di moderazione e di laicismo che erano rimasti nel mondo arabo e in Palestina, rappresentato dall'Olp.

Noi palestinesi, cristiani e musulmani uniti, chiediamo al mondo civile e democratico giustizia, libertà e pace; chiediamo di avere il diritto di proclamare a gran voce la nostra autodeterminazione, di avere un nostro Stato in base al diritto e alla legalità e al diritto internazionale. Chiediamo alla società civile italiana ed ai sindacati di sostenerci in questa fase storica e determinante nella nostra lotta di liberazione.

C'è bisogno di mediatori, di diplomazia, di gente di buon senso e di buona volontà che faccia il possibile per il raggiungimento urgente di un cessate il fuoco, andando poi ad aprire una trattativa che assicuri una pace duratura, attraverso il rispetto dei diritti umani per tutte le popolazioni che vivono nella regione, nessuno escluso.

Da arabo, palestinese, italiano, cristiano, pacifista, laico, continuo la mia battaglia con le parole, la penna e con ogni mezzo non violento, perché i due popoli possano trovare la strada giusta per vivere in pace dentro confini sicuri. ●



# Ribelliamoci alla nuova Nakba.

## SENZA GIUSTIZIA NON C'È PACE

**“NON CHIEDIAMO AL MONDO DI ARMARE I PALESTINESI E NEANCHE DI INCORAGGIARLI, MA ANCHE SOLO DI CAPIRE CHE LA VIOLENZA GENERA VIOLENZA E CHE L'OCCUPAZIONE MILITARE E L'APARTHEID GENERANO RESISTENZA. È COSÌ SEMPLICE, COSÌ DOLOROSO”**

(RAMZY BAROUD, THE PALESTINE CHRONICLE)

**ALESSANDRA MECOZZI**

Associazione Cultura è Libertà - Una campagna per la Palestina

**S**ì, semplice e doloroso. Eppure, mentre assistiamo al disastro civile e umano nella Striscia di Gaza sotto le bombe, gli Stati Uniti dichiarano che forniranno armi ad Israele (tra i più armati del mondo), e governi europei come Danimarca, Germania ed Austria sospendono i fondi alla Palestina! La Francia e la Germania vietano manifestazioni di solidarietà con la Palestina.

La Germania viene duramente additata dalla giornalista israeliana Amira Hass su Haaretz: “Voi tedeschi avete da tempo tradito la vostra responsabilità, quella ‘derivante dall'Olocausto’, cioè dall'assassinio delle famiglie dei miei genitori, tra gli altri, e dalla sofferenza dei sopravvissuti. L'avete tradita con il vostro sostegno senza riserve a un Israele che occupa, colonizza, priva le persone dell'acqua, ruba la terra, imprigiona due milioni di abitanti di Gaza in una gabbia affollata, demolisce case, espelle intere comunità dalle loro case e incoraggia la violenza dei coloni”.

Colpisce il titolo di una sessione del Parlamento europeo (dal sito ufficiale della Commissione europea, servizio audiovisivo): “Sessione plenaria del PE: Dichiarazioni del Consiglio e della Commissione - Gli spregevoli attacchi terroristici di Hamas contro Israele, il diritto di Israele a difendersi nel rispetto del diritto umanitario e internazionale, e la situazione umanitaria a Gaza”.

La disumanizzazione dei palestinesi, costretti tra le definizioni di “terroristi” o di invisibili “vittime”, è stata costruita in decenni di colonizzazione violenta, di occupazione e apartheid conclamato, riconosciuto da autorità come Amnesty International o l'israeliana B'tselem.

Gli occhi vengono chiusi anche sui coloni che in

Cisgiordania organizzano pogrom con il sostegno militare, bruciano case e attaccano gli abitanti inermi. Il pensiero va ad Hanan Ashrawi, dirigente palestinese dell'Olp: “Siamo l'unico popolo sulla Terra a cui viene chiesto di garantire la sicurezza del nostro occupante... mentre Israele è l'unico paese che reclama la difesa dalle sue vittime”.

Dice Ruba Salih, antropologa dell'Università di Bologna, per molti anni alla Soas di Londra: “In Italia la complicità dei media è particolarmente grave e allarmante” (left.it 12 ottobre). Mentre la Bbc rifiuta di sottostare alla pressione governativa di parlare di “Hamas terrorista” e parla di palestinesi combattenti, in Italia, il mantra “condanniamo l'attacco terrorista di Hamas” sembra essere diventato la condizione per prendere la parola, per sfuggire all'accusa di antisemita, o essere direttamente arruolati nelle fila di Hamas.

Bisogna cercare su siti e giornali israeliani e palestinesi per trovare argomenti e ragionamenti lontani dall'ignoranza, falsità, disonestà e ipocrisia di molti media italiani: “Un mattatoio mediatico” - lo ha definito Tommaso di Francesco su il manifesto global edition - dove l'uso sfrenato di immagini truculente, talvolta anche false, serve ad incitare l'opinione pubblica al sostegno incondizionato ad Israele, perfino piangendo solo i morti israeliani. La disumanità non è frenata neanche dal lutto.

Oggi siamo al genocidio. Ottocento studiosi di diritto internazionali, tra cui Raz Segal, lanciano l'allarme. Su Jewish Currents, il professor Raz Segal osserva: “L'assalto a Gaza può essere inteso anche ... come un caso da manuale di genocidio che si svolge davanti ai nostri occhi. Lo dico come studioso di genocidio, che ha trascorso molti anni a scrivere sulla violenza di massa israeliana contro i palestinesi”. Le lunghe file di profughi obbligati a fuggire, su ordine israeliano, dal nord di Gaza, ridotto a un deserto di macerie, verso il sud, sotto le bombe, ricordano angosciosamente la Nakba. E, come quei profughi del 1948, di cui molti sono discendenti, forse non potranno più tornare. Ma stavolta le popolazioni di paesi arabi, anche sotto regimi repressivi, si ribellano. In Egitto, Giordania, Libano sono scesi in piazza a migliaia.

Anche tante associazioni ebraiche per la pace agiscono in solidarietà con la Palestina, ed hanno addirittura occupato Capitol Hill negli Stati Uniti. Una rivolta globale contro l'ingiustizia, ad oggi limitata in Europa, che potrà allargarsi se il discorso politico a sinistra prenderà il coraggio che finora non ha avuto. Coltiviamo la speranza!

**PACE E GUERRA**

# ISRAELE, la questione palestinese e l'immane ipocrisia dell'Occidente

## IL RUOLO DEGLI INTELLETTUALI E DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE DI MASSA.

GIORGIO RIOLO

**U**na prima considerazione di metodo. “Il presente come storia” è il problema per i nostri dominanti, in Italia e nel mondo. Le guerre per loro, per i loro intellettuali e per i loro giornalisti, sono quello che si vede in superficie. Così come per ogni fenomeno della realtà contemporanea. Non bisogna guardare i processi storici, non occorre vedere il retroterra storico da cui guerre e realtà contemporanea originano.

Le guerre sono stato d'eccezione e fungono da perfetto catalizzatore per capire a che punto siamo con la retorica, almeno qui in Occidente, sulla democrazia, sui diritti umani, sui “valori europei e occidentali”, ecc. Retorica ributtante, manipolazione delle coscienze, due pesi e due misure e via discriminando. Liberali e democratici a parole. Censura, caccia alle streghe, mettere a tacere, licenziamenti, ecc. nella pratica reale con chi non “ulula con i lupi”, non si adegua al pensiero unico e alla informazione unica. Così è avvenuto e avviene nella guerra in Ucraina e così nell'attuale guerra in Palestina (i media arruolati dicono “guerra in Israele”).

Allora. In alcune testate Usa giornalisti e giornaliste sono in questi giorni “fired”, licenziati, perché la pensano diversamente o dicono qualcosa di dissonante a proposito di Palestina e di Israele. Addirittura la giornalista Emily Wilder della Associated Press è stata costretta alle

dimissioni poiché nei suoi anni da giovane studentessa del college era stata attivista pro Palestina.

La scrittrice palestinese Adania Shibli, che doveva ricevere un premio presso la Fiera del Libro di Francoforte, si è vista cancellato l'evento. Con il solito ipocrita tentativo di conciliazione con il parallelo invito ad avere scrittori israeliani alla Fiera. Patrick Zaki, il ricercatore egiziano di Bologna, solo per aver difeso la causa palestinese e criticato Netanyahu, è stato censurato da quel campione “democratico” che è Fabio Fazio e si è vista cancellata dalla sindaca “democratica” di centrosinistra Castelletti la presentazione del suo libro a Brescia. Moni Ovadia, critico da sempre del comportamento di Israele nei confronti dei palestinesi, è stato costretto a dare le dimissioni da direttore del Teatro di Ferrara.

Negli annali dell'imbecillità servile italiota il modello rimane comunque la cancellazione delle conferenze su Dostoevskij, a cura del mite e profondo conoscitore di letteratura russa Paolo Nori, all'Università Bicocca di Milano, appena scoppiata la guerra in Ucraina.

**I.** In questi giorni quello a cui assistiamo suscita forti emozioni e forti sentimenti. Ma anche tante riflessioni, tanto pensiero, del passato e del presente, si impongono oggi a chi abbia un minimo di senso critico e di impegno civile e politico. I dominanti mondiali prediligono, hanno bisogno della guerra di religione, della guerra santa, della tifoseria, acritica per definizione. Hanno bisogno delle chiusure identitarie. Bene e male, noi e loro. Altro che masse fanatiche e irrazionali, mosse solo da passioni sfrenate. I nostri dominanti europei e occidentali usano vecchi arnesi, vecchie pratiche dell'infame colonialismo. “Divide et impera”, dividi e domina. Gli inglesi e poi gli Usa maestri in ciò.

Nell'apartheid creato in Palestina, Israele ha favorito in origine Hamas, la deriva islamista, proprio per spodestare ed eliminare il pericoloso progetto politico laico dell'Olp. Al cui interno c'erano sicuramente varie correnti e vari movimenti, alcuni moderati e altri più radicali. Con annesso verosimile finale dell'avvelenamento di Yasser Arafat. Oggi Abu Mazen e l'Autorità Nazionale Palestinese sono ridotti a simulacri del glorioso progetto politico dell'Olp.

Il sonno della ragione produce sempre mostri. Violenza per violenza, orrore per orrore. Ma con la netta differenza che i bambini palestinesi squartati sotto le bombe israeliane sono considerati formichine. Al pari delle formichine vietnamite, afgane, irachene, siriane,



CONTINUA A PAG. 5

## ISRAELE, LA QUESTIONE PALESTINESE E L'IMMANE IPOCRISIA DELL'OCCIDENTE

CONTINUA DA PAG. 4 >

libiche, yemenite, ecc. ecc. Non sono come i morti e i bambini uccisi, con tanto di nome e cognome, israeliani e occidentali in generale. Immane ipocrisia dell'Occidente. Israele è un pezzo di Occidente piazzato in quella terra martoriata da 75 anni a questa parte.

### II.

Il giornalismo coraggioso nella "anglosfera", nel mondo anglosassone, soprattutto negli Stati Uniti, esiste, c'è. Giornalisti e analisti di grande valore, a parte il venerando Noam Chomsky, come Seymour Hersh, John Pilger, Robert Fisk, Chris Hedges, Caitlin Johnstone e tanti altri fanno onore a un'attività così importante come l'informazione. Non come avviene nell'enorme sistema massmediatico assoldato e allineato, molto in Europa e soprattutto in Italia.

Così come esistono in Israele movimenti e persone, a partire da Peace Now e dal compianto Uri Avnery, coscienze critiche, giornalisti, storici (Ilan Pappé, Zeev Sternhell, ecc.), intellettuali, scrittori, ecc. che cercano di pensare lucidamente e che non si allineano. Che non si abbandonano all'isteria guerresca dilagante e che rivendicano da sempre la soluzione, improntata a giustizia e al diritto internazionale, della questione palestinese. Improntata al diritto umano, ancestrale, non scritto. Non quello della immensa ipocrisia dei "valori occidentali", dei "valori europei", dei "valori democratici e umani" a marca Usa e occidentale.

Razzismo, suprematismo bianco, a questo si riducono tutte quelle belle parole. I popoli oppressi delle periferie del mondo ne hanno avuta, nel passato e oggi, tragica esperienza. In breve, colonialismo, apartheid, razzismo ancora sono in essere. Non sono cose del passato. "Decolonizzare la mente" è il sempiterno compito antropologico, culturale, politico di noi europei e occidentali. Compresi gli israeliani, va da sé.

### III.

In origine questo articolo era stato pensato per ricordare importanti intellettuali italiani recentemente scomparsi. Si tratta di Gianni Vattimo e di Domenico De Masi. Sui quali si dovrebbero dire molte cose, anche critiche. Ma qui ci limitiamo a ricordare che sono stati studiosi seri, preparati, rigorosi, formati in pieno Novecento. Prima dello spartiacque, tra 1989 e 1991, del trionfo definitivo del neoliberalismo e del pensiero unico. Prima che molto mondo intellettuale, molto mondo dei mass media e molto mondo politico venissero investiti dal vento omologante e neoliberalista dell'opportunismo e dell'arruolamento. Ruolo subalterno, omologazione, nicodemismo comodo e ben pagato. Con le dovute e lodevoli eccezioni, naturalmente.

A distinguersi, per contrasto e per protervia, politici, intellettuali e giornalisti un tempo nel campo della sinistra. Un tempo a fianco dei lavoratori, degli studen-



ti, delle classi subalterne, e poi passati allegramente al campo opposto. Quelli che danno del putiniano a chi denuncia Usa e Nato all'origine della guerra in Ucraina, e dell'antisemita a chi denuncia l'apartheid messo in atto da Israele. I nomi sono legione.

Prima dello spartiacque, e prima del decennio di preparazione di tale svolta negli anni ottanta, l'Italia ebbe la grande stagione scaturita dalla Resistenza e dalla vittoria sul nazifascismo del secondo dopoguerra. La grande stagione di movimenti e di partiti della sinistra, di avanzate, di conquiste sociali, sindacali e politiche. Parallelamente a ciò, come solido retroterra, una grande stagione si dispiegava, di fervore intellettuale, di cultura, di giornalismo indipendente. Dando anima e corpo a tali conquiste.

Una stagione così ricca e così feconda di coscienze critiche, di intellettuali, di scrittori e scrittrici e di giornalisti e giornaliste. I quali e le quali, tra le altre cose, hanno contribuito a vedere chiaro nella stagione oscura della guerra fredda e a contrastare la subalternità dell'Italia al dominio Usa e Nato e pertanto, per quello che qui ci interessa, ad avere visione lucida sul ruolo di Israele e sui destini dell'oppresso popolo palestinese.

### IV.

Perché ci odiano? Così, nel passato e oggi, si domandavano e si domandano molti statunitensi a causa delle nefandezze compiute nei quattro angoli del mondo da parte dei loro governi e dei loro apparati, palesi e occulti. Così occorre domandarsi sempre, europei e occidentali, con annessi israeliani. L'odio di molta parte dei popoli del Medio Oriente, del mondo arabo-islamico, dei popoli delle periferie del mondo è stato alimentato e viene costantemente alimentato dal terrorismo di Stato e dai comportamenti quotidiani di distruzione delle case dei palestinesi, di uccisioni da parte di coloni armati e protetti dai soldati israeliani e via opprimendo. Gaza è solo il terribile atto ultimo di questa serie.

E la chiamata alla mobilitazione e all'allineamento contro il terrorismo islamico in Italia, in Europa e in Occidente, la strategia della paura e della diversione di massa nell'additamento del nemico da colpire, serve solo a chi non ha orizzonte e respiro. A chi pensa, come il governo italiano, con questi mezzucci di dare soluzione a problemi così gravi per il futuro dell'umanità intera. ●

# La MELONOMICS alla resa dei conti

**ALFONSO GIANNI**

**S**ono passati pochi giorni dalla seduta dell'11 ottobre, quando Camera e Senato hanno approvato due risoluzioni di indirizzo sulla NadeF 2023, nonché quella che autorizza lo scostamento di bilancio in vista della proroga per il 2024 della riduzione del cuneo fiscale, che già le previsioni di crescita contenute nel testo governativo sono state messe in dubbio dalle stime ben più basse fatte dal Fondo monetario internazionale. Per quanto il ministro dell'economia Giorgetti avesse scritto nella premessa alla NadeF di essersi mantenuto su valutazioni prudenti, esse paiono già eccessive. Il Fmi prevede infatti per il prossimo anno una crescita dello 0,7% in luogo dell'1,2% stimato dal governo. La differenza, proprio perché si ragiona su numeri bassi, è tutt'altro che trascurabile.

Va altresì tenuto conto che queste valutazioni sono antecedenti allo scoppio del conflitto in Medio Oriente, che certamente non è destinato a favorire il quadro dell'economia internazionale. Uno dei più autorevoli economisti mondiali, Stephen Roach, per trent'anni in posizioni apicali nella Morgan Stanley, ha recentemente osservato che "due guerre calde (Israele e Ucraina) più una guerra fredda (Usa-Cina), in congiunzione con l'impatto di una stretta monetaria che sarà sicuramente prolungata, possono essere sufficienti per fare cadere il mondo in recessione nel 2024".

Previsioni fosche, entro le quali il nostro paese somma le sue croniche difficoltà a quelle derivanti dalla congiuntura internazionale. Quanto alla stretta monetaria non c'è elemento che faccia credere una inversione di rotta, almeno per quanto riguarda la Bce. L'ultima riunione del board della Banca europea non ha portato ulteriori aumenti dei tassi, dopo i dieci consecutivi che ci sono stati, ma non ha dato alcuna speranza che il picco degli aumenti sia già stato raggiunto. Quindi i tassi potrebbero crescere ancora, o comunque mantenersi sugli attuali alti livelli per parecchio tempo. Il mitico livello del 2% dell'inflazione (da profitti) è ancora molto lontano. L'inflazione scende di qualcosa, ma troppo lentamente e soprattutto non risolve il problema di riempire il carrello della spesa. Soprattutto perché dal 2008 al 2022 i salari reali italiani, secondo i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro, sono diminuiti del 10%. In queste condizioni il governo si avvia ad una ben triste manovra di bilancio.

La riduzione del cuneo fiscale riduce i costi per le imprese, ma non risolve il problema dei salari, poiché il modesto incremento nominale che ne deriva è mangiato dall'inflazione. In più, il taglio del cuneo fiscale è temporaneo, vale solo per il 2024. Così come lo è l'unificazione dei due primi scaglioni dell'Irpef, sulla sciagurata strada della flat tax, che forse verrebbe finanziata "fuori manovra" attingendo al fondo per la riduzione della pressione fiscale. Questo fa sì che alcuni calcolino la manovra in 24 miliardi, altri in 28.

Comunque di questi 16 sono in deficit, il che non sarebbe un male in sé, malgrado il già elevato livello del nostro debito pubblico, se fossero impiegati in investimenti innovativi capaci di aumentare il Pil, che in prospettiva potrebbe diminuire il debito senza il taglio della spesa.

Ma così non è per l'assenza di un progetto di politica economica, essendo prioritaria la ricerca di qualche contenitivo, dotato di un ritorno elettorale. Che però non si spinge fino agli strati più poveri, come si è visto nel vergognoso scaricabarile sul salario minimo legale. In sostanza saremmo tornati alle "clausole di salvaguardia" di berlusconiana memoria - che, in quel caso, se non disattivate facevano aumentare l'Iva - per cui i lavoratori potrebbero vedersi di colpo alleggerita la busta paga nel 2025, se non verrà trovato l'opportuno finanziamento per la riduzione del cuneo, che peraltro si limita a confermare i valori dell'anno passato.

Eppure Bankitalia aveva già bacchettato il governo nelle audizioni sulla NadeF, affermando che "a fronte di nuovi oneri di natura permanente (come quelli connessi con la riduzione del numero delle aliquote dell'Irpef) o di difficile rimozione (come, presumibilmente quelli risultanti dal taglio dei contributi sociali), è sempre opportuno individuare coperture certe, di entità adeguata e con natura altrettanto permanente".

Per la sanità ci sono tre miliardi, ma di questi gran parte andrà alle strutture private, sperando di accorciare le liste di attesa nel pubblico. Invece di nuove assunzioni si agisce sulla detassazione degli straordinari. In sostanza un ulteriore passo in avanti verso lo smantellamento del Servizio sanitario nazionale - se gli extracomunitari ne vogliono usufruire devono pagare 2mila euro annui! - e un appesantimento delle condizioni di lavoro per il personale sanitario. La pandemia non ha insegnato nulla.

Una manovra non solo povera e ingiusta, ma anche fragile. Al punto di vietare emendamenti per i parlamentari della maggioranza. In altri termini il Parlamento è completamente esautorato dall'aver voce in capitolo sulla legge fondamentale: quella di bilancio. ●



Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 17/2023

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

**Segreteria di redazione:** Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# FILCAMS: la ricomposizione del mondo del lavoro al centro della nostra strategia contrattuale

**FEDERICO ANTONELLI**

Filcams Cgil nazionale, Assemblea generale Filcams e Cgil

**R**icomposizione è la parola che definisce le iniziative che la Filcams Cgil sta portando avanti dall'inizio del 2023. La ricomposizione del mondo del lavoro nel terziario, un magma di lavori, contratti e tipologie di aziende e attività produttive di grande complessità e apparente differenziazione. In questo momento sono quindici i contratti nazionali scaduti nel mondo dei servizi, dai più grandi per visibilità e numero di addetti, come terziario-distribuzione e servizi e distribuzione organizzata (il commercio delle grandi catene commerciali), fino ad altri piccoli sul versante della visibilità politica ma non per questo meno importanti, come quelli degli studi professionali. In mezzo, tutto il comparto del turismo, il petrolio dell'Italia, che nonostante la grande ripresa dopo il dramma del Covid sembra non trovare le risorse per consegnare alle lavoratrici e ai lavoratori il rinnovo contrattuale.

In questi giorni, in contemporanea con lo svolgimento dell'assemblea generale della Cgil, si svolgono gli attivi delle delegate e dei delegati del comparto commercio, terziario, distribuzione organizzata e distribuzione cooperativa. Questo percorso di attivi segue la riunione di Firenze, denominata "New Order", del mese di maggio, l'assemblea unitaria di Bologna del mese di luglio (con oltre mille delegate e delegati presenti), e la definizione degli obiettivi programmatici contrattuali della categoria nell'ordine del giorno dell'assemblea nazionale Filcams del mese di settembre. Un percorso complesso che pone la Filcams al centro di un lavoro di elaborazione politica costante.

Prima facevo riferimento alla contemporaneità delle iniziative di categoria con l'assemblea generale della Cgil, in cui si è discusso del bilancio della manifestazione del 7 ottobre e delle iniziative di mobilitazione confederale con cui darle continuità. In tutte le iniziative confederali la Filcams ha saputo distinguersi per numero di militanti presenti e per l'impatto visivo di questa presenza. Non è stata una scelta folkloristica o identitaria: in questo momento la nostra categoria vuole rendere plastica la condizione materiale delle lavoratrici e dei lavoratori, offrendo la consapevolezza che il lavoro povero, pagato male e gestito senza rispetto

dei diritti e della vita delle persone, non è l'eccezione. Questa consapevolezza, per la Filcams, significa dire che la nostra battaglia per i contratti segnerà un punto centrale del conflitto economico e sociale presente nel paese. Per questo la mobilitazione della categoria e la mobilitazione confederale si integrano in maniera perfetta: se la parola "ricomposizione" contraddistingue la scelta strategica della categoria, questa ci obbliga a restare agganciati fermamente alla vertenza generale del paese: solo così potremo dare la giusta prospettiva alle nostre iniziative.

Gli attivi del mondo del terziario sono stati l'occasione per dare voce a chi nei luoghi di lavoro si impegna quotidianamente per sostenere i propri colleghi e motivarli alla lotta, i delegati delle nostre Rsa e Rsu. I racconti sono quelli che conosciamo molto bene: la sofferenza salariale, il part time involontario, l'organizzazione del lavoro che dimentica le persone e i loro bisogni, le pressioni dei datori di lavoro, la frammentazione delle condizioni lavorative, anche all'interno di aziende uniche ma con sedi distribuite in aree del paese diverse; le esternalizzazioni di attività che rendono precario anche il lavoro apparentemente stabile, uno stato di costante insoddisfazione anche di lavoratrici e lavoratori che possono vantare una professionalità più elevata.

La voce dei delegati ha insomma confermato ciò che si sa: oggi non basta avere un lavoro per trovare la propria giusta dimensione, personale e sociale, e i modelli di sfruttamento sono moderni ma sempre uguali a se stessi.

Nelle prossime settimane la categoria svolgerà la propria assemblea generale per discutere sui prossimi passaggi organizzativi, da concordare con Fisascat e Uiltucs. Non sarà una discussione semplice perché, se da un lato la linea politica è definita, se la rottura di alcuni tavoli negoziali è sancita, le modalità di lotta e le scelte di mobilitazione dovranno coniugare un assetto unitario difficile in cui l'unità di intenti tra Filcams, Fisascat, Uiltucs, fino ad oggi mai messa in discussione, potrebbe entrare in conflitto con la situazione confederale e le divisioni tra le confederazioni che potrebbero emergere nei prossimi giorni.

Ma la Filcams ha elaborato un documento, votato all'unanimità dall'assemblea generale, in cui la ricomposizione confederale della nostra lotta è elemento fondamentale. Ripartiamo da qui nelle nostre prossime discussioni. ●

# FLAI, la contrattazione di secondo livello: aumento dei salari, riduzione e controllo degli orari

**CARMINE FRANZESE**

Flai Cgil nazionale

**L**a Flai Cgil, in quest'ultimo periodo, ha rinnovato circa trenta accordi di secondo livello. Questo ci ha permesso, come categoria, di avere una cartina di tornasole sullo stato di salute delle relazioni sindacali e delle condizioni lavorative delle lavoratrici e dei lavoratori, post Covid, nei vari gruppi aziendali e nei vari siti produttivi.

Il protagonismo delle nostre delegate e dei nostri delegati all'interno di ciascun coordinamento ha riportato la contrattazione nelle mani delle lavoratrici e dei lavoratori, rendendoli costruttori del loro futuro e determinando la vera democrazia nei luoghi di lavoro.

In questo viaggio attraverso gruppi aziendali differenti, quello che è emerso come comune denominatore è stata la richiesta, da un lato, di avere una risposta salariale che oltre alla redistribuzione della ricchezza prodotta attenuasse il mordere dell'inflazione e la perdita di potere di acquisto dei salari; dall'altro, avere condizioni

lavorative migliori per conciliare tempi di vita e di lavoro. Oggi la cosa più preziosa è diventata "essere padroni del proprio tempo". Lo chiedono sempre più i genitori, in modo particolare le lavoratrici madri, per poter seguire i propri figli, dall'inserimento all'asilo ad una visita medica. Lo chiedono le giovani e i giovani per avere la possibilità di avere una vita di relazioni sociali che non li isoli in una bolla temporale, e che magari permetta loro di continuare ad aumentare le proprie competenze. Lo chiedono lavoratrici e lavoratori che, rispetto ad una società che invecchia, sono chiamati a svolgere compiti di cure intergenerazionali.

Queste sono le nuove sfide a cui siamo chiamati a dare risposte, e in massima parte in tutti i rinnovi degli integrativi si è andati in questa direzione. Ma guai ad essere soddisfatti, dobbiamo puntare, come abbiamo proposto nella piattaforma del rinnovo del Ccnl industria alimentare, ad una riduzione strutturale dell'orario di lavoro. E bisogna, partendo dai luoghi di lavoro, costruire un fronte comune che permetta di liberare i lavoratori dalla catena di montaggio e dalla alienazione da turni. ●





# CORVIALE: vertenzialità territoriale e rigenerazione urbana e sociale

**SALVATORE COSTA**

Lega Spi Cgil Municipio 11 Roma, Assemblea generale Cgil Roma Col

I Corviale è un complesso di edilizia residenziale popolare nel quadrante sud-ovest della Capitale, Municipio 11, risalente agli anni settanta. Il corpo principale è lungo 958 metri (per questo è conosciuto come “Serpentone”), 200 metri di spessore e 30 metri di altezza, composto da 1208 appartamenti su nove piani, con il quarto piano concepito originariamente per negozi, servizi, laboratori culturali, spazi comuni, ecc. Ci vivono circa 3800 persone, la metà di quanti erano all’origine (ma nessuno sa con esattezza quanti siano oggi i residenti).

Come succede nel nostro paese a tanti megaprogetti di edilizia residenziale pubblica, anche a Corviale si è pensato di dare una casa a chi non era in condizioni di pagare un affitto di mercato. Però, di un progetto che prevedeva anche un insieme di servizi per una vita dignitosa delle persone, è stata realizzata la prima parte (abitazioni) e non è stata completata l’opera con i servizi ai cittadini, abbandonando gli spazi a questi destinati, che sono stati successivamente occupati abusivamente per alloggi di fortuna. Conseguenze: degrado e illegalità.

Nonostante le difficoltà, e grazie all’attivismo di tante persone ed associazioni, Corviale negli ultimi dieci anni è un quartiere pulsante di vita e di partecipazione. Ne danno testimonianza le attività culturali ed artistiche del Mitreo e nella biblioteca comunale, le officine artistiche, una piscina comunale, un campo di rugby, il “calcio sociale” per il quale è stato ultimamente realizzato un campo regolamentare.

Sono però tutte attività vissute marginalmente dagli abitanti del Serpentone, il quale rimane un blocco residenziale che non dialoga con la città, dove la mancanza di pulizia degli spazi comuni, l’illuminazione spesso assente nei corridoi da attraversare, gli ascensori che non funzionano e la microcriminalità, rendono la vita difficile non solo a moltissime anziane e anziani, con problemi di salute e di solitudine, ma anche a tutti quelli che non possono permettersi di andare a vivere in altri luoghi. Tuttavia, ricordando un discorso di Pier Paolo Pasolini, “... in mezzo a gravi problemi sociali e di vivibilità, tante persone, tante coscienze, si sono disperatamente difese e sono riuscite a conservare, in quest’isola, l’antica dignità umana”.

Dopo anni di attesa, e sotto la spinta di tante associazioni, a gennaio del 2019

è partito ufficialmente il progetto della Regione Lazio di riqualificazione e rigenerazione del polo urbanistico del Corviale. I progetti internazionali, coordinati da Ater Roma, azienda regionale proprietaria dell’immobile, riguardano due principali interventi complementari: la ristrutturazione del quarto piano (con la trasformazione in 103 nuovi appartamenti e 5 sale condominiali), e la “rigenerazione urbana” con l’obiettivo di migliorare l’accessibilità all’edificio, la vivibilità e la sicurezza dei percorsi interni e degli spazi comuni, e l’efficientamento energetico.

Anche il Comune di Roma, nel 2022, decide di investire i finanziamenti Pnrr su tre Piani Urbani Integrati (Pui) uno dei quali riguarda Corviale con 58 milioni di euro. Il Pui Corviale consiste nella rigenerazione urbana di due edifici di proprietà comunale ed altri di proprietà dell’Ater, e propone azioni per promuovere iniziative condivise per lo sviluppo locale, forme di coesione e di inclusione economica e sociale, con risposte concrete ai problemi del territorio, rappresentati, prevalentemente, da disagio alloggiativo, fragilità sociale, mancanza di lavoro e scarsa partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche.

Per questo Piano il Comune ha avviato il procedimento di co-programmazione con gli enti del Terzo Settore, e da settembre scorso sono iniziati i lavori di tavoli tematici, i quali dovranno definire i “bisogni emergenti dal territorio”. A questi tavoli sono ammessi anche le associazioni non Ets, compreso il sindacato.

La Lega dello Spi Cgil del territorio, nel corso degli ultimi anni, si è molto impegnata nella costruzione di rapporti con le associazioni territoriali per la definizione e costruzione di piattaforme rivendicative e vertenze territoriali. Con la nostra Festa di Liberetà dell’estate 2022 si è consolidato il nostro rapporto con Corviale.

All’inizio del 2023 abbiamo aperto uno Sportello Sociale al quarto lotto del Serpentone, ospitati nei locali del Comitato Inquilini Corviale. In questo periodo di attività abbiamo acquisito una conoscenza più dettagliata delle condizioni di disagio degli abitanti. Anche per questa nostra presenza all’interno della vita locale partecipiamo ai tavoli di co-programmazione, con la presentazione di proposte di natura sociale, sanitaria e ambientale. Proposte che, in un momento in cui le istituzioni pubbliche decidono di investire ingenti risorse per la rigenerazione urbana e sociale del territorio, assumerebbero una maggiore valenza se supportate dalla preventiva costruzione di una piattaforma programmatica promossa dal sindacato territoriale. ●



# SALUTE E SICUREZZA: facciamo (ri)entrare la Costituzione nei luoghi di lavoro

**GIULIO FOSSATI**

Segreteria Cgil Lombardia

**C**ome tutti gli anni, dopo il 28 aprile, giornata mondiale per la sicurezza nei luoghi di lavoro, e prima della settimana della sicurezza nei luoghi di lavoro, che si svolge nella quarantatreesima settimana dell'anno (l'ultima di ottobre), l'8 ottobre si è celebrata la giornata nazionale delle vittime degli incidenti sul lavoro.

La giornata si è aperta, come di consueto, con il messaggio del Presidente della Repubblica, che auspica un miglioramento delle condizioni del lavoro per provare a contrastare quella che possiamo tranquillamente definire una mattanza silenziosa.

Siamo stufo dei bei discorsi, dei buoni propositi e dei forti e lunghi applausi, in particolare di quelli parlamentari, quando il Presidente della Repubblica invita la politica a occuparsi del diritto del lavoro, del lavoro povero, della precarietà e della sicurezza nei luoghi di lavoro. Siamo stufo di una condizione del lavoro che quotidianamente produce malati, feriti e morti.

Dobbiamo intervenire su un modello che abbiamo ormai misurato, e che nonostante sia dotato di una buo-

na legislazione è azzoppato dalla mancanza cronica di controlli ed è pieno di adempimenti meramente formali della normativa.

Non esistono né morti bianche, né sfortuna, ma mancate o sbagliate valutazioni dei rischi, mancata o insufficiente informazione e formazione, sistemi di gestione che anziché tutelare la salute e la sicurezza mirano al profitto, attraverso una becera idea di produttività.

Le lavoratrici e i lavoratori subiscono, limitati da precarietà e da un diritto del lavoro che non li tutela, rischi e pericoli che non conoscono o che sottovalutano. Subiscono interventi legislativi e, più recentemente, provvedimenti della magistratura che li caricano di responsabilità, senza godere delle vere tutele che permetterebbero loro di esercitarle davvero.

Abbiamo la necessità di certificare la condizione di rischio di lavoratrici e lavoratori, e l'esigenza di certificare la formazione che viene espletata, auspicabilmente da enti accreditati di qualità che garantiscano una formazione di qualità. Abbiamo bisogno di far funzionare la catena di responsabilità, che va dal datore di lavoro ai dirigenti e ai preposti, perché la vigilanza nei luoghi di lavoro inizia da lì. Attraverso quanto stabilito dal sistema di gestione e dal Dvr, in cui le figure istituzionali del sistema della sicurezza, datore di lavoro, medico competente, Rsp, Aspp con la consultazione del Rls, promuovono la prevenzione aziendale. Dobbiamo arrivare ad inserire la cartella sanitaria del lavoratore e della lavoratrice nel fascicolo sanitario del cittadino, per metterla effettivamente nelle disponibilità del cittadino/lavoratore, del medico di medicina generale e del sistema socio sanitario, in quanto è una condizione di salute che va a gravare sul modello pubblico di prevenzione.

Insomma abbiamo un impianto complesso e articolato che ci permetterebbe di promuovere la salute nei luoghi di lavoro, ma il disimpegno della politica e l'arretramento sui territori delle autorità adibite alla sorveglianza, la mancanza dell'università e delle scuole di specializzazione nel formare figure utili a garantire i fondamentali diritti costituzionali, la sbagliata idea di profitto, l'eccessiva precarietà, generano superficialità, ignoranza e vittime. Quindi non c'è molto da celebrare, ma mettersi al lavoro per tutelare le lavoratrici e i lavoratori da questa mattanza che non può più rimanere così silenziosa.

Ma c'è un altro ingrediente indispensabile affinché il cambiamento possa avvenire: è l'indignazione dei lavoratori e delle lavoratrici, perché tutto questo è davvero inaccettabile, ma senza la loro partecipazione è molto più difficile contrastare l'insicurezza. ●



# UBER EATS condannata per condotta antisindacale

FRANCESCO ELIA

Segreteria Nidil Cgil Milano

**C**on un ricorso presentato il 14 luglio scorso, Nidil, Filcams e Filt di Milano hanno convenuto in giudizio una delle principali piattaforme di delivery food a livello mondiale, Uber Eats, chiedendo al tribunale di accertarne la condotta antisindacale. Il presupposto dell'azione legale nasceva dal fatto che l'azienda, a giugno, aveva manifestato l'intenzione di lasciare il nostro paese, così come poi effettivamente avvenuto a luglio. Prima che l'azienda lasciasse l'Italia, alla piattaforma erano iscritti circa 8mila rider, di cui la metà pienamente attivi. I ciclofattorini, messi alla porta dalla decisione aziendale, avevano ricevuto la notizia con una mail, a giugno, senza il rispetto di alcun periodo di preavviso, rimanendo quindi senza lavoro e senza alcuna forma di assistenza. Tutto ciò è avvenuto in mancanza di comunicazioni alle organizzazioni sindacali dell'intenzione di chiudere la propria attività economica.

Il giudice del lavoro del Tribunale di Milano, Luigi Pazienza, sul ricorso ex art. 28 L. 300/1970, il 28 settembre scorso ha deciso di "dichiarare la natura antisindacale della condotta di Uber Eats Italy srl, consistente nella omissione della procedura di consultazione per la cessazione dell'attività del food delivery nel territorio nazionale, risolvendo tutti i rapporti di lavoro per i quali è stata prevista la disconnessione dalla piattaforma e la conseguente illegittimità dei recessi comminati".

Il giudice ordina così alla società di avviare con le categorie sindacali ricorrenti le procedure e il confronto previsto in caso di cessazione di attività economica. E sempre nella sentenza si ordina ad Uber Eats di adoperarsi affinché tutti i suoi ex ciclofattorini vengano resi edotti del contenuto della decisione, attraverso la pubblicazione non solo sul sito aziendale ma anche sui principali social e sulle maggiori testate giornalistiche nazionali.

Una sentenza che quindi equipara i rider ai lavoratori subordinati nelle procedure che regolano la fine del rapporto di lavoro. Una interpretazione che accoglie le rivendicazioni portate avanti in tutti questi anni a livello sindacale. Il giudice Pazienza rileva anche un concetto molto forte: cioè "se una società di grosse dimensioni decide di andare via dall'Italia e di lasciare a casa migliaia di lavoratori senza informare le organizzazioni sindacali, è evidente che quella società non ha alcuna considerazione del ruolo che il sindacato deve svolgere". Parole molto nette e forti.

Il giudice spiega: "Una multinazionale che intende chiudere una sede o un reparto, con cessazione dell'attività e licenziamento di un numero di lavoratori non inferiore a 50, è tenuta a comunicare per iscritto le sue intenzioni ai sindacati, alle Regioni, al Ministero del la-



voro e dello sviluppo economico e all'Agenzia nazionale per le politiche del lavoro". La comunicazione dovrà avvenire 180 giorni prima per "elaborare un piano che limiti le ricadute occupazionali". Per il giudice, quindi, tale normativa deve essere applicata anche ai rapporti di lavoro eterodiretti, nonostante Uber si fosse difesa sostenendo che la propria base occupazionale fosse limitata ai soli 49 lavoratori assunti con rapporto di lavoro subordinato.

Questa è la sintesi di ciò che è accaduto nei mesi scorsi. Evidentemente, le conclusioni a cui si è giunti in questa vicenda, sicuramente positive per la nostra organizzazione, aprono scenari inesplorati. Sarà ad esempio molto interessante capire se l'impostazione molto avanzata e articolata tenuta dal giudice Pazienza sarà seguita nelle future pronunce della magistratura in altre sedi.

Riflessioni possono essere fatte rispetto all'andamento economico delle piattaforme. La fuga di Uber Eats dimostra che l'andamento di queste aziende, che basano il proprio business solo sul contenimento dei costi con l'utilizzo di manovalanza iper-sfruttata e senza diritti, non ha futuro. Sono scelte economiche miopi che si basano sulla ricerca del profitto a breve, senza nessuna forma di programmazione per il futuro.

Per quanto ci riguarda, come organizzazione sindacale, ci dobbiamo porre l'obiettivo di arrivare a sindacalizzare maggiormente i lavoratori delle piattaforme digitali. Non è certo sufficiente una vittoria in tribunale, seppur molto importante, a permetterci di rappresentare al meglio questi lavoratori. Occorre un impegno costante, che si realizzi quotidianamente e che sappia anche coniugarsi con quelle differenze culturali che innegabilmente ci sono con questi lavoratori. L'impegno di Nidil Cgil deve essere proprio indirizzato a questo e alla strutturazione di un nuovo modo di fare sindacato, che abbia radici ben piantate nella nostra storia, ma che sappia includere forme di lavoro nuove.

# TURISMO: buona occupazione come opportunità per il territorio

**CECILIA DE' PANTZ**

Segretaria generale Filcams Cgil Veneto

**C**on la tavola rotonda dello scorso 3 ottobre si è chiuso in Veneto il tour della campagna Filcams del turismo 2023. La giornata si è sviluppata attorno al tema della “buona occupazione come opportunità per il territorio”.

Tutti i media hanno salutato la stagione estiva 2023 - come peraltro le precedenti - con titoli allarmistici sull'impossibilità di trovare addetti stagionali, dipingendo i giovani come apatici, senza voglia di lavorare, sdraiati sul divano. Ma dai dati dell'Osservatorio Regionale Mercato del Lavoro sui primi sette mesi dell'anno, le assunzioni sono aumentate rispetto allo stesso periodo del 2022 e anche sul 2019, in tutte le aree turistiche.

Il lavoro a tempo determinato è la tipologia di assunzione maggiormente utilizzata, segnale evidente che non si è voluto lavorare sulla destagionalizzazione del comparto. Le assunzioni a tempo indeterminato sono aumentate in modo residuale, con differenze sensibili tra i vari territori. In aumento i contratti a tempo determinato, specie dei giovani e dei lavoratori stranieri, in particolare non comunitari.

In termini di turisti italiani il mercato interno ha avuto una netta flessione del -5,7%, complice l'aumento dei prezzi, ma anche la mancanza di etica del lavoro. In crescita invece gli stranieri, con un aumento del +3,6% nelle 2.766 strutture alberghiere venete e nelle 56.706 strutture extralberghiere.

I lavoratori hanno dovuto fare scelte difficili, abbandonando il settore e migrando verso ambiti più vantaggiosi. Non sfugge a nessuno la difficoltà di rinnovo dei contratti nazionali, la semi-latitanza della contrattazione di secondo livello, la mancanza cronica di alloggi per i lavoratori che arrivano da altri territori e che produce una forte disincentivazione occupazionale.

Prende forma per i lavoratori la consapevolezza dello sfruttamento insito nel settore del turismo, e la pandemia ha energicamente catalizzato questa presa d'atto e la decisione di lasciare. Nel biennio 2021-22, l'abbandono “volontario” di posti di lavoro del settore turistico e dei comparti collaterali è arrivato alla cifra di circa quattro milioni di unità, senza contare la conclusione dei contratti a termine e i numeri del “nero”.

Le persone che lasciano il lavoro, in questi nostri settori, sono in aumento e le ragioni vanno così riepilogate: motivi economici, Ccnl che non sono più attrattivi, paghe basse, necessità di vivere meglio il proprio

tempo libero, ma anche perché aumentano le problematiche di salute mentale. E per la ricerca costante di un lavoro migliore. Ed è pur vero che il 57% riesce a ricollocarsi in un altro impiego entro i primi tre mesi e questa mobilità, seppur con cifre più modeste, è sempre stata una costante per il turismo.

L'elemento nuovo - e quattro milioni di dimissioni lo dimostrano - è paragonabile ad un atto di disobbedienza civile, una specie di sciopero bianco contro le condizioni di lavoro nel settore fatto di orari estenuanti, assenza di tutele e diritti, contratti pirata (quando ci sono), lavoro grigio, paghe basse, soprusi e maltrattamenti. Molti lavoratori sono immigrati, costretti ad accettare condizioni di sfruttamento, senza giorni di riposo, o di estrema incertezza, con contratti a chiamata per i turni nei fine settimana con una iniqua paga di 5 euro all'ora.

Secondo l'analisi della Filcams sui dati dei nostri uffici vertenze, ammontavano a circa 36 milioni le ore di lavoro che gli 85mila dipendenti della ristorazione e dei pubblici esercizi veneti non vedono riconosciute a livello contributivo e fiscale. È un dato impressionante di ore di lavoro grigio, che equivalgono a circa il 40% del totale lavorato nel settore e che non sono state coperte, durante il periodo del Covid, da alcun ammortizzatore sociale.

Un lavoratore su due, se potesse, preferirebbe abbandonare, perché non vede una prospettiva di breve, medio e lungo termine per il futuro nel suo ambito d'occupazione. Con il salario odierno la banca non concede nemmeno un prestito per comprare una bici elettrica, per un'emergenza familiare o per altre necessità. Su tutto grava l'alea di non riuscire ad arrivare a fine mese, basta una bolletta un po' più pesante o un altro minimo intoppo economico perché le difficoltà diventino insormontabili. A lungo termine non ci si può permettere una vita autonoma. Inoltre è aumentata in modo esponenziale l'aggressività nei luoghi di lavoro, ed è salita la percentuale di lavoratori costretti a cure psicologiche o all'uso di psicofarmaci.

Vogliamo iniziare un confronto per capire in Veneto cosa è possibile modificare per migliorare le condizioni dei lavoratori, cambiando la narrazione di un lavoro che allontana, specialmente i giovani che hanno fatto le loro prime esperienze occupazionali sperimentando non poche delusioni. Generazioni molto sensibili ai temi della “flessibilità”, dell'etica e dei diritti sul lavoro, più di quanto avveniva nel passato recente, e più di quanto una propaganda negativa interessata voglia far pensare. ●

# Mimmo Lucano assolto. L'ACCOGLIENZA NON È REATO

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Assemblea generale Spi Cgil

**L'**11 ottobre scorso, i giudici della Corte d'appello di Reggio Calabria, dopo una camera di consiglio di sette ore, hanno condannato Mimmo Lucano ad un anno e sei mesi di reclusione, con pena sospesa, contro la richiesta della Procura generale di dieci anni e cinque mesi. Crollano così quasi tutte le accuse contestate all'ex sindaco di Riace, ribaltando la sentenza di primo grado del Tribunale di Locri che gli aveva inflitto 13 anni e 2 mesi di carcere per associazione per delinquere, truffa, peculato, falso e abuso d'ufficio. Assolti altri 16 imputati, collaboratori di Lucano.

Dalla lettura del dispositivo emerge che la Corte ha condannato Lucano solo per il reato di falso in atto pubblico in relazione ad una delibera del 2017 relativa all'assegnazione di fondi pubblici alle cooperative, mentre sono state prescritte altre due accuse tra le quali l'abuso d'ufficio per l'affidamento del servizio di raccolta e trasporto dei rifiuti nel Comune di Riace a due cooperative sociali prive dei requisiti richiesti dalla legge.

Il resto cade. Soprattutto l'accusa – frutto di una vera persecuzione politico-giudiziaria – di essere il promotore di un'associazione a delinquere finalizzata alla gestione illecita dei fondi destinati ai progetti Sprar e Cas.

La decisione smonta le accuse contenute nei durissimi rapporti della Prefettura di Reggio Calabria e ripresi nell'inchiesta "Xenia" della procura di Locri che, nel 2018, aveva portato Lucano agli arresti domiciliari. L'inchiesta della procura di Locri e la sentenza di primo grado avevano incriminato – sotto pressione della campagna politico-mediatica dell'allora ministro dell'Interno, Matteo Salvini – un modello di accoglienza diventato famoso nel mondo e iniziato nel 1998, quando "Mimmo u' curdu", come era stato soprannominato Lucano, accolse alcuni curdi sbarcati a Riace.

Alla soddisfazione per la fine della persecuzione nei confronti di Lucano – dopo questi anni di sofferenza, con mesi di ingiusta carcerazione – resta la rabbia e l'amarrezza non solo per il trattamento che ha subito, ma anche per la distruzione della esemplare esperienza di accoglienza e solidarietà di Riace. Del "modello Riace", infatti, oggi non rimane nulla o poco più.

Il Comune, a guida leghista dopo la caduta di Lucano, non ha più confermato quel sistema. Il nome di Riace però continua ad attrarre. Arrivano ancora immigrati, lo stesso Lucano aiuta a trovare case, ma è accoglienza

improvvisata e non ci sono né lavoro né fondi per le attività. Proprio per questo hanno chiuso quasi tutte le botteghe e i laboratori di artigianato. Molti i debiti ancora da pagare e nel paese non si vede più il turismo solidale di allora.

Fortunatamente, il seme ha dato i suoi frutti altrove, e nella Locride non sono pochi i comuni che continuano ad ospitare gli immigrati, ormai realtà consolidate, come a Camini, paese confinante con Riace. O come a Roccella Jonica, anche questo confinante, Comune record per sbarchi dalla rotta turca, e dove si accoglie senza tensione. O ancora a Gioiosa Jonica, Benestare, Caulonia, Ardore, Siderno. Buona accoglienza, silenziosa e poco conosciuta.

In ogni caso la sostanziale assoluzione di Lucano e della sua giunta può rappresentare una svolta nella battaglia culturale e politica contro la criminalizzazione della solidarietà. La pesante condanna in primo grado, persino superiore alle richieste della pubblica accusa, si conferma abnorme e immotivata, viziata da teoremi pregiudiziali come l'associazionismo democratico e solidale ha sempre denunciato. Già il fatto che magistratura e forze dell'ordine avessero dedicato una quantità ingente di tempo e risorse a indagare sull'accoglienza dei rifugiati, distogliendole dalla lotta alla ndrangheta, aveva qualcosa di surreale.

La vicenda Lucano, del resto, fa parte di una serie di casi giudiziari in cui i protagonisti di iniziative di accoglienza verso profughi e migranti sono stati colpiti, dopo violente campagne politiche e mediatiche, da indagini e accuse che li hanno costretti a difendersi e non di rado a sospendere la loro attività. Basti ricordare Carola Rackete e le molte ong finite inchiesta o sotto processo, con le navi ispezionate e sequestrate, ma mai condannate; padre Mussie Zerai, processato perché impegnato ad aiutare i profughi eritrei suoi connazionali; gli attivisti di Baobab a Roma; i coniugi triestini Gian Andrea Franchi e Lorena Fornasir, che con la loro associazione Linea d'Ombra assistono i migranti giunti tra mille stenti e difficoltà a Trieste sulla rotta balcanica.

Queste ripetute inchieste giudiziarie, quasi sempre destinate al fallimento, sono uno dei frutti più tossici di quel clima culturale – promosso con tutta evidenza dalla destra, ma a volte accarezzato anche da esponenti del centrosinistra – di criminalizzazione dell'immigrazione, della solidarietà e dell'accoglienza, in nome di una malintesa sovranità nazionale e come ricerca del capro espiatorio cui imputare i mali, ormai cronici, del nostro paese.



# Per gli studenti dei Fridays la nuova parola d'ordine è "RESISTENZA CLIMATICA"

**RIUSCITO LO SCIOPERO DEL 6 OTTOBRE.  
MANIFESTAZIONI IN 35 CITTÀ.**

**CARLO BUTTARELLI**

Filc Cgil, Coordinamento ambiente Cgil,  
già Coordinatore nazionale Enea

**P**ochi si aspettavano, con la riapertura del nuovo anno scolastico, una immediata ripartenza anche in Italia del movimento internazionale dei Fridays For Future. Già il 15 settembre, appunto venerdì, in molte città a livello mondiale il movimento era tornato protagonista con una nuova giornata di azione, per uscire dall'inazione sostanziale dei governi per frenare il riscaldamento globale. Di particolare rilievo la manifestazione di Berlino

Infatti, nel contestuale G20 svolto a New Delhi, in India, all'impegno di triplicare il ricorso a energie rinnovabili entro il 2030 vi è stata però anche la scelta di lasciare immutato contestualmente l'utilizzo di petrolio e gas, diminuendo nei prossimi anni solo il ricorso al carbone. Peraltro anche a livello Onu si è evidenziato che gli obiettivi complessivi di ridurre le emissioni fossili del 40% rispetto ai livelli del 1990 sono a rischio evidente: non c'è solo il negazionismo, crescono i rallentamenti, i distinguo, i però, le eccezioni.

Ecco i motivi della nuova mobilitazione e della nuova parola d'ordine del movimento fondato da Greta Thunberg (tessera onoraria della Cgil) nel 2015: non c'è più tempo! E ci si prepara da subito ad una scadenza cruciale, quella della Cop28 quest'anno, con una scelta criticata a Dubai (30 novembre). Perché oltre a richiedere una svolta ambiziosa verso le fonti rinnovabili rispettando i target convenuti, si pongono ormai due aspetti dirimenti: una giustizia climatica verso le economie in fase di sviluppo, incolpevoli dell'attuale effetto serra planetario, in particolare verso l'Africa che resta in attesa dei sostegni convenuti. Ma anche di giustizia sociale, giacché senza una direzione consapevole della transizione, quindi pubblica e non lasciata al privato, come senza una nuova politica industriale, si ricreerebbero di nuovo divergenze tra ambientalismo e sociale. Cosa che, anche grazie ai giovani dei Fff, è stata abbastanza superata. Non è un caso che anche alla manifestazione del 7 ottobre a San Giovanni sul palco abbia parlato un rappresentante di Greenpeace, a nome delle principali associazioni italiane.

Quindi, se già il 15 settembre era partita la nuova

fase internazionale del movimento Fff, in Italia, riaprendo le scuole più tardi rispetto dagli altri Stati europei, la mobilitazione generale è stata spostata al 6 ottobre. Ma numerose sono state le iniziative per arrivarci, non solo attraverso assemblee nelle scuole. Tra le iniziative ha spiccato un presidio al Mase, ministero dell'Ambiente e della sicurezza energetica, che già nella nuova denominazione evidenzia non più la primaria missione della transizione ecologica. Il richiamo all'ambiente viene bilanciato da quello equivoco della sicurezza energetica, con cui si è voluto sottolineare come sia bene privilegiare la continuità e ricerca pragmatica delle fonti fossili (cosiddetto Piano Mattei). Ma soprattutto il ministro Gilberto Pichetto Fratin ha riaperto il capitolo nucleare, presentato come "nuova" risorsa non fossile!

L'azione dei Fff ha avuto confermato il sostegno in particolare della Filc Cgil, non solo per la compresenza del sindacato nelle scuole ma perché una transizione per essere credibile deve partire sicuramente dalla ricerca e dall'innovazione tecnologica, e dalla formazione, che per la Cgil deve divenire permanente. Significativa la partecipazione degli Fff anche al presidio della Marelli a Bologna. Proprio la Marelli che si lascia in difficoltà, dimenticando che la transizione ecologica richiede un salto ambizioso di innovazione tecnologica.

Ma, appunto, quello del 6 ottobre non è stato uno sciopero solo di protesta. Nasce una Resistenza Climatica! Verso un governo sostanzialmente negazionista con la scusa del pragmatismo, un governo che parla dell'emergenza energetica ma dà nuova centralità alle forze del fossile che hanno portato a questa situazione, incassando anche extraprofiti. Il governo ha anche rivisto il Pnrr ridando centralità al fossile e alle sue estrazioni, tagliando fondi contro il dissesto idrologico, ma soprattutto dando più spazio al privato, anziché assicurare una governance pubblica. Quindi è giustificato il rilancio che propongono i Fridays For Future: Non c'è più tempo!



# "LAUDATE DEUM": sul cambiamento climatico Francesco sferza la politica

**MONICA DI SISTO**

Vicepresidente Fairwatch

**"S**ono passati ormai otto anni dalla pubblicazione della Lettera enciclica Laudato si', quando ho voluto condividere con tutti voi, sorelle e fratelli del nostro pianeta sofferente, le mie accorate preoccupazioni per la cura della nostra casa comune. Ma, con il passare del tempo, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura". Papa Francesco, anzi "Francesco", come si firma in calce all'esortazione apostolica "Laudate deum", ha levato un grido potente, di allarme rispetto al destino della comunità internazionale.

Un'esortazione apostolica, dal punto di vista delle forme di comunicazione nella Chiesa cattolica, non è orientata alla corretta interpretazione della dottrina come un'enciclica. Eppure la "Laudate deum", rispetto alla precedente "Laudato si'", sembra usare questo spazio di maggior libertà per sprigionare il massimo di potenza di indirizzo, rispetto alla postura e alle scelte politiche che la comunità umana deve assumere in questa fase critica.

Dopo aver elencato gli effetti materiali dei cambiamenti climatici sul pianeta assumendo una prospettiva di dettaglio scientifica, anch'essa inedita nei documenti della pastorale cattolica, Francesco respinge al mittente i tentativi di minimizzarne gli impatti e di confonderne i responsabili: "La realtà è che una bassa percentuale più ricca della popolazione mondiale inquina di più rispetto al 50% di quella più povera, e che le emissioni pro capite dei Paesi più ricchi sono di molto superiori a quelle dei più poveri. Come dimenticare che l'Africa, che ospita più della metà delle persone più povere del mondo, è responsabile solo di una minima parte delle emissioni storiche?".

Francesco punta il dito contro le "cause umane dei cambiamenti climatici", e contesta anche il fatto che spesso si dica "che gli sforzi per mitigare il cambiamento climatico riducendo l'uso di combustibili fossili e sviluppando forme di energia più pulita porteranno a una riduzione dei posti di lavoro. Ciò che sta accadendo è che milioni di persone perdono il lavoro a causa delle varie conseguenze del cambiamento climatico", constata. E aggiunge: "D'altra parte, la transizione verso forme di energia rinnovabile, ben gestita, così come tutti gli sforzi per adattarsi ai danni del cambiamento climatico, sono in grado di generare innumerevoli posti di lavoro in diversi settori".

Il pontefice scende in campo non soltanto come autorità religiosa, ma come parte negoziale osservatrice per lo Stato del Vaticano nel processo dell'Onu sui cambiamenti climatici (Unfccc). In questa veste ripercorre i risultati e gli impegni, presi e traditi, delle Conferenze delle Parti per il clima (COP) dal 1992 alla COP28 (a Dubai, 30 novembre-12 dicembre prossimi). "Poniamo finalmente termine all'irresponsabile presa in giro che presenta la questione come solo ambientale, 'verde', romantica, spesso ridicolizzata per interessi economici. Ammettiamo finalmente che si tratta di un problema umano e sociale in senso ampio e a vari livelli", è l'esortazione del pontefice. E, senza incertezze, precisa che "se c'è un sincero interesse a far sì che la COP28 diventi storica, che ci onori e ci nobiliti come esseri umani, allora possiamo solo aspettarci delle forme vincolanti di transizione energetica che abbiano tre caratteristiche: che siano efficienti, che siano vincolanti e facilmente monitorabili". Questo al fine di avviare un nuovo processo che, segnala Francesco "sia drastico, intenso e possa contare sull'impegno di tutti". Cosa che, denuncia il pontefice, "non è accaduta nel cammino percorso finora".

Dopo aver chiarito che non saranno le innovazioni tecnologiche, né i comportamenti individuali da soli a salvare il pianeta, in assenza del cambiamento necessario dei processi politici su produzione e consumi, lo sguardo si allarga a abbracciare "le azioni di gruppi detti 'radicalizzati' che attirano spesso l'attenzione in occasione delle Conferenze sul clima". "In realtà - apprezza Francesco - essi occupano un vuoto della società nel suo complesso, che dovrebbe esercitare una sana pressione, perché spetta ad ogni famiglia pensare che è in gioco il futuro dei propri figli".

Esprimendo le motivazioni spirituali del documento, Francesco invita infine ogni essere umano a tornare al suo posto nell'universo, che non è quello autoritario e arbitrario del tiranno che rompe il mondo e il legame con le altre creature, pretendendo di condurlo non con la cura ma con la sopraffazione e la tecnocrazia: "La visione giudaico-cristiana del mondo sostiene il valore peculiare e centrale dell'essere umano in mezzo al meraviglioso concerto di tutti gli esseri, ma oggi siamo costretti a riconoscere che è possibile sostenere solo un 'antropocentrismo situato'. Vale a dire, riconoscere che la vita umana è incomprensibile e insostenibile senza le altre creature".

"Lodate Dio è il nome di questa lettera - conclude il pontefice - Perché un essere umano che pretende di sostituirsi a Dio diventa il peggior pericolo per sé stesso".

# VENEZIA, l'hotel Bonvecchiati non è ospitale con i lavoratori

FRIDA NACINOVICH

**P**er le sue camere a pochi passi da piazza San Marco sono passati attori e attrici di cinema e di teatro, artisti provenienti da ogni angolo del pianeta, politici e imprenditori, e naturalmente tantissimi turisti in visita a Venezia. Ora però l'hotel Bonvecchiati, che con il suo gemello Palace ha quasi 12mila metri quadrati di superficie e ben 192 camere oltre a una spa, un ristorante e un bar su una splendida terrazza, sta per chiudere, ufficialmente per lavori di restauro che dovrebbero durare un paio di anni. E l'attuale proprietà, il fondo lussemburghese Ece, vuol licenziare alla fine di ottobre i 65 dipendenti a tempo indeterminato, e naturalmente non rinnovare i 55 fra contratti a termine e stagionali.

I vecchi proprietari Eligio Paties e Paolo Dal Pos, ben conosciuti in città per le loro attività commerciali, ristorante Do Forni in testa, nel 2021 avevano deciso di passare la mano per ragioni anagrafiche, dopo trenta lunghi anni di attività. La loro era stata un'avventura imprenditoriale di successo, da quando nel 1991 avevano deciso di prendere in mano la gestione dello storico albergo Bonvecchiati in Bacino Orseolo, costruito addirittura nel 1790 e forte di 98 camere. Sei anni dopo, visto che gli affari andavano bene, acquistarono l'immobile. E nel 2000 colsero al volo l'occasione di prendersi dall'Enel la sede appena dismessa di Calle dei Fabbri, trasformando 5.500 metri quadrati di uffici in un hotel nuovo di zecca con 70 stanze, battezzato Bonvecchiati Palace.

Anno dopo anno la fama dei due alberghi a quattro stelle è cresciuta, così alla fine si è fatta avanti per l'acquisto una joint venture guidata dal fondo lussemburghese Ece European Lodging Recovery Fund, dal fondo austriaco Soravia Equity e dai tedeschi di Denkmalneu Unternehmensgruppe, specializzati in riconversione edilizia. Una proprietà che, prima di lasciare la futura gestione degli alberghi alla società spagnola Only You Hotels di Palladium Group, con cui è in discussione un contratto d'affitto ventennale, non si è fatta scrupoli a licenziare tutte le donne e gli uomini che pure avevano contribuito al successo dei due alberghi. Camerieri, addetti alla ristorazione, alla cucina, al guardaroba e all'amministrazione, con decenni di esperienza.

Fra loro c'è Eleonora Marangon, che è entrata a lavorare al Bonvecchiati nel 2008, quando aveva 23 anni, ed ora conta amaramente i giorni che la separano dall'addio ad un'esperienza certo faticosa ma anche ricca di soddisfazioni. "I nuovi proprietari ci hanno fatto vivere alla giornata dal 2021 - racconta - da quando hanno preso in mano i due immobili. Di fronte alle nostre proteste avevano organizzato una riunione nel corso della quale ci avevano garantito che saremmo rimasti anche nel caso di un eventuale restauro. Ma non hanno mantenuto la parola.



Abbiamo vissuto due anni con l'ansia di un lavoro che poteva svanire, è stato pesante anche psicologicamente".

Marangon è cameriera al breakfast, è delegata sindacale per la Filcams Cgil e si è fatta un'idea ben precisa su quanto sta accadendo: "Non hanno intenzione di concederci la cassa integrazione perché vogliono diventare una società immobiliare, non alberghiera. E potevano anche scegliere di ristrutturare un hotel alla volta, visto che il Palace è più nuovo rispetto all'albergo storico, è stato costruito appena vent'anni fa. Invece preferiscono chiudere e mandarci tutti e 120 a casa".

Di fronte a questa prospettiva, sia la Filcams che la Uiltucs hanno risposto per le rime, denunciando che licenziare 120 persone per lavori di restauro non sta né in cielo né in terra. Di qui la richiesta di un incontro urgente con la proprietà, anticipando che un accordo sarà possibile solo con gli ammortizzatori sociali. "Ci sono persone che sono state chiamate per più stagioni - sottolinea Marangon - soprattutto i camerieri ai piani. Ma la cosa più grave è che ci sono dei dipendenti a tempo indeterminato che hanno un'età avanzata e sono vicini alla pensione. Lavorano in albergo da trent'anni e ovviamente sono preoccupati, perché trovare un altro posto di lavoro per chi ha sessant'anni sarà difficile, se non impossibile. All'inizio ci avevano offerto cinque mensilità per andare via. Ma sono poche, specialmente per chi è al Bonvecchiati da decenni facendo un lavoro pesante, usurante".

Agli occhi dei lavoratori e dei sindacati una soluzione c'è, basterebbe replicare gli accordi presi in un caso simile, quello dell'albergo Bauer, in restauro per tre anni: "Loro hanno avuto gli ammortizzatori sociali - osserva Marangon - i dipendenti stanno facendo dei corsi di formazione pagati dall'ente bilaterale, così quando il Bauer riaprirà saranno più formati e potranno tornare a lavorare, parliamo di persone che hanno dai 55 anni in su. Più in generale - tira le somme la delegata sindacale - è necessario un protocollo di tutela per tutti gli addetti del nostro settore, perché chiunque potrebbe approfittare di un restauro per liberarsi di loro".



# “Dopo di che”. Un ricordo di **DALIDA ANGELINI**

**LORETTO RICCI**

Incontrai per la prima volta Dalida all'inizio degli anni 2000 nella sede della Cgil in via Pier Capponi a Firenze. L'occasione fu una riunione dei dirigenti della Filcams della Toscana, nella quale io ero da poco entrato come segretario della provincia di Arezzo, assieme ai dirigenti della confederazione, per discutere del terziario e della sua sorprendente espansione.

Era una riunione composta in stragrande maggioranza da uomini e da qualche compagna, fra le quali lei che si muoveva con abilità e sicurezza, creando qualche invidia da parte dei suoi compagni della costa e sospetto dei compagni fiorentini in ascesa. Nei corridoi veniva descritta come una sorta di predestinata nel salire le scale regionali della nostra organizzazione.

Anche io all'inizio la guardavo con questo pregiudizio. Poi ho avuto modo e la fortuna di conoscerla meglio nella Filcams, nella quale lei divenne presto segretaria generale. Mi apparve subito come un misto, positivo, di praticità femminile e saggezza organizzativa, aggiunti ad un atteggiamento di grande protezione verso le delegate e i delegati dei luoghi di lavoro. E lo stesso atteggiamento, di sostegno, lo teneva verso i segretari provinciali della categoria.

Aveva molta attenzione alla formazione e al lavoro di gruppo, così ci ha fatto fare a tutti lo stradello verso Firenze o la scuola sindacale dell'Impruneta, per andare a riunioni con noi segretari territoriali e per gruppi di lavoro, creando le condizioni per consolidare scambi di esperienze e anche forti legami di amicizie fra di noi, cosa non sempre scontata.

Successivamente ho potuto conoscerla ancora meglio, frequentandola nelle lunghissime e innumerevoli trattative dei rinnovi dei contratti nazionali della cooperazione, perché molto spesso per la Toscana eravamo presenti solo noi due, lei come segretaria e io in rappresentanza della minoranza congressuale. Così ho avuto modo di conoscere meglio la sua enorme curiosità e umanità, non solo nelle materie sindacali, ma per tutti gli accadimenti che accompagnano la vita di ognuno di noi tutti i giorni, tanto dal voler conoscere le ricette di mia nonna per fare le marmellate con i frutti selvatici.

Soprattutto era attratta dall'arte, e ogni volta che ci vedevamo mi chiedeva della mia ricerca nella scultura e a che cosa stavo lavorando. Poi, una volta, mi salutò orgogliosa dicendomi che si era iscritta ad un corso di disegno dal vero, e che l'insegnante la faceva allenare usando forzatamente la mano sinistra. Ovviamente la incoraggiai, dicendole che questo le sarebbe stato molto utile non solo nel disegno ma anche nella pratica politica e sindacale. Mi ricordo che si mise a ridere e mi disse che in molti altri, e più di lei, in Cgil avrebbero avuto

bisogno di allenarsi meglio con la sinistra. Devo dire che aveva ragione, perché quando facevamo le trattative in Unicoop Firenze lei difficilmente si faceva condizionare, diversamente da altri, dal fascino discreto ma invadente della grande coop toscana, che molto spesso nascondeva nei particolari meno evidenti il suo essere passata da cooperativa dei lavoratori ad azienda sul mercato, nella quale gli stessi lavoratori non erano più soggetti ma risorse, certo umane ma comunque considerandole nella lista delle cose.

Nelle trattative era tenace e gentile, puntava al dialogo e a trovare soluzioni condivise, ma sulle questioni di principio difficilmente mollava. E poi era capace. Quando si accorgeva di avere sbagliato, rivedeva le sue posizioni, cosa questa rara, senza mai farne una questione di carattere personale.

Come tutti noi, quelli che dalla produzione o servizi, da operai o bagnine come lei, siamo poi diventati dirigenti sindacali, ci portiamo dietro, strutturate, rigidità letterarie e lessicali alle quali proviamo a mettere pezzetti nel nostro linguaggio e comunicazione con intercalari o parole che ci danno sicurezza. Così Dalida usava spesso nel suo dire le parole “dopo di che”, questo per indicare un passaggio una svolta una prospettiva.

Ecco, cara Dalida, ora che non sei più fra noi quel “dopo di che” diviene, per me e per tutti noi, un interrogativo al quale dare una risposta umana e politica e, “dopo di che” non ti dimenticheremo, “dopo di che” continueremo a lottare per tutti i lavoratori e le lavoratrici anche pensando al tuo sorriso. ●



**RICORDO**

# Una storia semplice, DI COLONIALISMO

**ADANIA SHIBILI, UN DETTAGLIO MINORE,  
LA NAVE DI TESEO, PAGINE 144, EURO 17.**

**DAVID LOGNOLI**

**A**dania Shibli, scrittrice palestinese laureata in Comunicazione e Giornalismo presso l'Università Ebraica di Gerusalemme, che ha completato i suoi studi conseguendo un dottorato alla University of East London, in questo libro, che è un doppio racconto, ci offre una storia di guerra avvenuta 25 anni prima della sua nascita, e la cronaca delle ricerche fatte per raccontare questa storia. Una storia semplice nella sua crudeltà.

Il libro è valso alla sua autrice il premio "LiBeratur Award 2023" che l'agenzia letteraria Litprom le avrebbe dovuto consegnare in occasione della Fiera del Libro di Francoforte. Per la "guerra iniziata da Hamas", così recita il comunicato dell'agenzia, la cerimonia di consegna del premio però non si svolgerà.

Sono le storie narrate che rendono impossibile l'attribuzione del premio. La prima è una tragica storia di guerra e di dopoguerra, poiché la Nakba, il nome che i palestinesi danno alla guerra del 1948, era ufficialmente terminata un anno prima. È ambientata nell'estremo sud del deserto del Negev, dove un manipolo di uomini deve vigilare il confine egiziano e bonificare l'area dalle popolazioni arabe, invero molto sporadiche.

Nel racconto, ricostruito dall'autrice a partire da un articolo apparso su un giornale israeliano, di palestinesi ne incontriamo solo una, senza nome: nessuno ha un nome in questa storia, nessun nome conta in questa storia. Una ragazza palestinese e un cane che piange e abbaia per lei. Il deserto del Negev è il far west dell'epopea nazionale israeliana che il comandante dell'avamposto sogna già di trasformare "in una regione fiorente e civile, in un centro di istruzione, sviluppo e cultura, come stiamo facendo nelle regioni settentrionali e centrali del paese".

Una occupazione e una bonifica, dunque, mosse dalle migliori intenzioni civilizzatrici, quelle che sempre hanno giustificato ogni colonialismo. Le sorti dei civilizzatori si concretizzano quando in una ricognizione trovano un accampamento, qualche dromedario, un cane, una ragazza sporca. I dromedari sono uccisi dalla pattuglia in ricognizione, il cane e la ragazza vengono invece condotti al campo.

Il vero motivo per cui il premio non sarà consegnato è il fatto che la bonifica del Negev, come ogni altra sto-

ria di colonialismo, come ogni altra storia di superiorità occidentale, fu una guerra d'oppressione. Poi la preda fu preda; poi le furono tolti i lerci vestiti; poi fu lavata con un manicotto davanti alla truppa; poi si dovette insaponare; poi fu sciacquata; poi l'infermiere le tagliò i suoi lunghi e bei capelli crespi, e le bonificò la cute e quel restava dei capelli con la benzina; poi il capo fece democraticamente scegliere alla truppa se la preda dovesse far la preda o dovesse aiutare in cucina; poi fu portata nella tenda del capo; poi il cane abbaiò e pianse; poi fu riportata in un'altra tenda; poi il capo cambiò aria alla sua tenda che l'odore selvaggio e disperato della preda era nauseabondo; poi il cane abbaiò di nuovo e abbaiò di nuovo a ogni soldato che visitò la tenda; poi la ragazza fu fatta salire sull'automobile che l'aveva portata al campo, fu fatta salire insieme al comandante, all'autista, al soldato che era a guardia della sua tenda e a una pala; poi il cane disperato seguì l'automobile finché poté sotto lo sguardo divertito del comandante; poi l'auto si fermò, il comandante ordinò di scavare una fossa che chiamò buca; poi la ragazza capì; poi il comandante sparò mentre provava a fuggire; poi la fossa fu ricoperta...



La seconda parte è la narrazione del lavoro che una giovane ricercatrice compie per raccontare questa storia. Racconta della sua vita, dei limiti ai suoi movimenti, della quotidianità della vita nei territori occupati. Racconta di un complesso sistema di coprifuoco, lasciapassare e mille altri impedimenti che inibiscono vita e lavoro. Racconta delle ansie, del panico che questa vita comporta. Racconta delle sue ricerche e di come questa narrazione sia difficile. Racconta di come sia cambiato il mondo al di

là dei muri in cui sono rinchiusi i palestinesi nel tempo in cui lei non vi era potuta accedere, e non vi sarebbe mai potuta accedere se non avesse preso a prestito la carta d'identità di una collega. Racconta del suo bisogno di muoversi con due carte geografiche, una visibile israeliana per seguire le strade, una nascosta palestinese per capire dove realmente sia a partire dalla sua conoscenza della geografia. Gli esodi, le deportazioni distruggono i popoli perché distruggono le parole e sradicano le memorie condannate a diventare miti.

Quello che ha reso impossibile la consegna del premio è il dettaglio: la narrazione dell'Occidente che tutto può in nome della difesa dei diritti delle donne e dei diritti civili, ma si scontra con l'amara realtà che, semplicemente, è il solito colonialismo. Quello in cui le donne sono prede, senza bisogno di scomodare l'altrui supposta arretratezza culturale. Quello degli italiani in Africa, quello di Destà e del tucul in cui Indro Montanelli, campione del colonialismo occidentale, la teneva per i suoi bisogni. ●

# Quattro donne insignite del PREMIO NOBEL

**SILVANA CAPPuccio**

Spi Cgil nazionale

**C**he il futuro dell'umanità dipenda dalla libertà e dall'emancipazione delle donne è un concetto ampiamente provato, eppure ancora da affermare e difendere come principio e pratica in molte, troppe parti del mondo. La strada necessaria per raggiungere l'obiettivo rimane lunga e tortuosa, contro ogni logica e ragionevolezza.

Un nuovo segnale di fiducia ed incoraggiamento arriva quest'anno dalla decisione del Comitato per l'assegnazione dei premi Nobel, che sono i riconoscimenti più prestigiosi del mondo per chi si impegna nei campi della conoscenza umana e porta a "considerevoli benefici all'umanità". Dall'anno dell'istituzione nel 1901 ad oggi, il comitato norvegese aveva premiato in totale solo 64 donne su 992 persone. La grande novità è che quest'anno quattro premi su sei vanno a: Narges Mohammadi, attivista iraniana con il Nobel per la Pace; Claudia Goldin, economista statunitense, per l'Economia; Katalin Karikó, biochimica ungherese, per la Medicina e Anne L'Huillier, fisica francese, per la Fisica. Karikó e L'Huillier condividono il riconoscimento con colleghi uomini con cui hanno fatto ricerche e scoperte nei loro campi.

A poco più di un anno dalla morte in custodia della polizia della giovane Mahsa Amini, che ha dato il via a una rivolta popolare violentemente repressa in Iran, Narges Mohammadi, attualmente detenuta nelle carceri della Repubblica islamica, è stata premiata "per la sua lotta contro l'oppressione delle donne in Iran e a favore dei diritti umani e della libertà per tutti". Scegliendo Narges, sono state premiate "anche le centinaia di migliaia di persone che, nell'ultimo anno, hanno manifestato contro le politiche di discriminazione e oppressione del regime teocratico nei confronti delle donne", ha spiegato il presidente del Comitato, Berit Reiss-Andersen.

Vicepresidente del Centro per i difensori dei Diritti Umani, fondato da Shirin Ebadi - anch'essa insignita del Premio Nobel nel 2003 - Mohammadi è stata ripetutamente condannata e imprigionata negli ultimi 25 anni per la sua coraggiosa e incessante campagna contro il velo obbligatorio delle donne e la pena di morte. L'ultima volta è stato nel 2022, e da allora le sono state negate le cure mediche, nonostante soffra di una grave malattia polmonare.

All'annuncio del premio, le Nazioni Unite hanno chiesto l'immediato rilascio di Narges, mentre lei dal carcere di Teheran dichiarava: "Non smetterò mai di lottare per la democrazia, la libertà e l'uguaglianza in Iran, anche se trascorrerò il resto della mia vita in prigione. Resterò in Iran al fianco di tutte le coraggiose mamme e donne iraniane contro la discriminazione, la tirannia e l'oppressione di genere del regime religioso finché non saremo libere. Il



Nobel mi renderà più resiliente, più determinata, più ottimista e più entusiasta in questo percorso".

Claudia Goldin, professoressa ad Harvard, ha ricevuto il Nobel per l'Economia per "aver fornito il primo resoconto completo dei redditi delle donne e della loro partecipazione al mercato del lavoro nel corso dei secoli. La sua ricerca rivela le cause del cambiamento e le principali fonti del divario di genere ancora esistente". Specializzata in storia economica, ha messo in luce come siano cambiati i principali fattori di differenza nei tassi di reddito e di occupazione tra uomini e donne con il progredire dell'industrializzazione. Il suo lavoro, avviato negli anni '70, è stato ed è fondamentale per spiegare sia perché le donne sono state sottorappresentate nel mercato del lavoro per almeno due secoli sia perché, ancora oggi, continuano a guadagnare meno degli uomini, scontrandosi con il "soffitto di vetro".

La storica ha compilato enormi database risalenti all'inizio del XX secolo sulla formazione, le qualifiche, i salari, i lavori e le carriere delle donne negli Stati Uniti. Ha provato che l'entrata e l'uscita delle donne americane dal mercato del lavoro è stata una risposta ai cambiamenti della società, agli shock o agli incentivi esterni: la trasformazione economica e industriale successiva alla Seconda guerra mondiale, l'introduzione della pillola contraccettiva, l'arrivo di un figlio, le pratiche di assunzione o la gestione delle carriere nelle aziende e nelle organizzazioni. Il pensiero di Claudia Goldin conferma l'impossibilità di concepire separatamente teoria e azione: la teoria economica femminista studia il sistema economico fondato sulla disuguaglianza di genere e ne analizza gli elementi. Su questi presupposti, avanza proposte di cambiamento e di progresso. ●

# GERMANIA: una svolta a destra

HEINZ BIERBAUM

Die Linke

I democristiani hanno vinto le elezioni in Assia e in Baviera e possono continuare la loro coalizione di governo. Il vero vincitore però è l'estrema destra. In Assia la Afd è adesso il secondo partito con più del 18%. In Baviera Afd e "Freie Wähler" (elettori liberi) insieme detengono il 31%. La Afd è chiaramente un partito estremista di destra, ed anche "Freie Wähler" è un partito molto di destra.

I partiti del cosiddetto governo semaforo, cioè Spd, Verdi e Liberali, hanno subito una grave sconfitta. In Baviera la Spd è scesa al minimo storico di appena l'8% e in Assia è solo il terzo partito. La sua "Spitzenkandidat" era l'attuale ministra dell'Interno che ha fallito miseramente. I Liberali non sono più nel parlamento bavarese e in Assia sono riusciti a malapena a farcela. Anche i Verdi hanno subito una sconfitta significativa. Per la sinistra (Die Linke) il risultato è un disastro. Non è più rappresentata nel parlamento regionale dell'Assia, nel quale è sempre stata presente, ed è ormai insignificante in Baviera.

I risultati elettorali sia in Assia che in Baviera rappresentano una chiara svolta a destra. Hanno un'importanza che va ben oltre le regioni. Sono espressione di una grande insoddisfazione nei confronti del governo nazionale. L'analisi dei flussi elettorali mostra che gli elettori si sono spostati in massa dai partiti del governo "semaforo" alla destra ed estrema destra.

Ci sono tanti problemi e sfide a cui il governo non sa rispondere adeguatamente. Anche se l'inflazione è scesa, rimane il problema del costo della vita. Questo riguarda in particolare l'energia ma anche i prezzi dei prodotti alimentari. Nelle grandi città la questione abitativa è un grosso problema. Gli affitti degli appartamenti stanno esplodendo. A Monaco o a Berlino, per esempio, è molto difficile trovare una casa o un appartamento.

Per quanto riguarda il potere d'acquisto, è interessante notare che i sindacati sono riusciti a compensare almeno in parte l'inflazione. Quest'anno c'è stata in Germa-

nia una ripresa delle lotte sindacali, con risultati notevoli in termini di contratti collettivi, di cui hanno beneficiato in particolare i lavoratori con bassi salari.

Anche per quanto riguarda la transizione ecologica c'è grande insoddisfazione. Un esempio è la legge sulla ristrutturazione ecologica degli impianti di riscaldamento, che ha suscitato grande rabbia. La gente sta temendo di non essere in grado di pagare questa ristrutturazione. In generale la transizione ecologica rappresenta una grande sfida, non c'è dubbio che sia necessaria. È molto chiaro che il nostro modo di produrre e di consumare è messo in discussione. Una produzione basata su energie fossili non ha futuro.

La Germania è un paese molto industrializzato, dove l'industria automobilistica è particolarmente importante. Il settore sta affrontando grandi cambiamenti, che fanno anche paura. Una parte significativa della popolazione si sente insicura e ha paura del futuro. La Afd sfrutta questa situazione negando la necessità di un cambiamento radicale, e promettendo soluzioni semplici che però non risolvono nulla.

In più c'è la questione dell'immigrazione. È un argomento cruciale per l'estrema destra, che vuole ridurre drasticamente il numero di rifugiati e migranti accusandoli di essere in gran parte criminali. Per l'estrema destra i migranti sono i capri espiatori. Il numero dei migranti e rifugiati è abbastanza elevato e rappresenta un problema per il quale il governo non ha una soluzione convincente. Ci vuole un'altra politica, più umana e più inclusiva.

La sinistra è impegnata in una politica di trasformazione sociale ed ecologica, combinando le esigenze ecologiche e sociali, una giusta transizione, come chiedono i sindacati. Ma non è capace di farsi sentire. È una questione di credibilità. Invece di concentrarsi su questioni politiche essenziali come la transizione sociale-ecologica o la pace, la sinistra è impegnata in un confronto tutto interno a se stessa. E quando la sinistra non sa esprimere i problemi della gente politicamente, la protesta va alla destra. ●

